

Decolonizzare l'Europa e l'Italia

armando gnisci

Università degli Studi di Roma La Sapienza

Descolonizar a Europa e a Itália

Resumo:

Neste texto, o Prof. Dr. Armando Gnisci dá continuidade a uma discussão levantada em seus últimos livros, no sentido de que é necessário um caminho para a descolonização além daquele meramente político: a descolonização da mentalidade eurocêntrica européia.

Palavras-chave: descolonização, pós-colonialismo, eurocentrismo

Decolonize Europe and Italy

Abstract:

In this text, Dr. Armando Gnisci proceeds a discussion that has been brought about in his last books, pointing out to the need of a way to decolonization other than a political one: the decolonization of the eurocentric European mentality.

Keywords: decolonization, postcolonialism, eurocentrism

Decolonizzare l'Europa e l'Italia

armando gnisci¹

Università degli Studi di Roma La Sapienza

Nascere in terra di camorra [...] significa avere un vantaggio, portare su di sé un marchio
 impresso a fuoco che ti orienta a considerare
 l'esistenza un'arena dove l'imprenditoria, le armi,
 e persino la propria vita sono solo ed esclusivamente un
 mezzo per raggiungere denaro e potere: ciò per cui vale la pena di esistere e
 respirare, *ciò che permette di vivere al centro del proprio tempo, senza dover
 badare ad altro.*

[Roberto Saviano, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio
 della camorra*, Milano, Mondadori, 2006, pag. 294; sottolineatura mia]^{2*}.

Nel novembre del 2006 il Vice-presidente del Governo italiano, Francesco Rutelli, ha ufficialmente dichiarato che nel 2011 sarà degnamente e solennemente festeggiato il 150enario dell'unità d'Italia. Quella avvenuta nel 1861, per mano militare da parte dei Savoia. Unità di fatto incompiuta, senza la liberazione di Roma capitale dal potere temporale dei papi sull'Urbe e sulla sua campagna. La liberazione di Roma verrà attuata, sempre *manu militari*, nel 1870.

Spero che in questi prossimi 4 anni di preparazione al monco giubileo risorgimentale possa finalmente avviarsi un sapere critico nuovo e diverso della nostra storia nazionale ed europea. Ritengo, anzi, che proprio ora, già, sia arrivato il tempo opportuno e maturo per fare nuova luce sulla nostra storia di penisola-ponte mediterranea ed europea. Ci sono alcuni fatti nuovi e importanti che determinano la fase presente della nostra storia in questo senso: ne nomino due che hanno la preminenza e segnano l'intera Europa nella propria compagine e nella sua mondializzazione. Si tratta del cosiddetto processo di unificazione europea sempre più in espansione ad est, verso la zona centro-continentale e balcanica (nel 2007 sono entrate nell'Unione la Romania e la Bulgaria) e della "Grande Migrazione" (come l'ha chiamata Hans Magnus Enzesberger già nel 1992) che fluisce da tutti i mondi del pianeta verso gli angoli terrestri di nord-ovest: l'Europa occidentale e l'America del Nord.

Penso che dobbiamo partire da questo punto complesso per comprendere e per cercare di far comprendere il senso del nostro tempo.

Il mio punto di vista e di impegno – quello che i tedeschi chiamano con una sola parola composita: *Standpunkt* – nel nostro tempo comune è dedicato ad una impresa revisionista che designerei come postcoloniale, ma nel senso che ho sempre rivendicato nei miei scritti e nel mio insegnamento³. Intendendo, cioè, il *post-* nell’uso semantico tipicamente autoctono che è doppiamente fornito dalla nostra (italica, diciamo così) tradizione calendariale: quello di *a partire dall’inizio di una vicenda*. E non dalla sua fine, spesso ipotetica e indimostrabile; a meno che, ovviamente, appaia una fine evidente a tutti e conclamata. Si pensi, meglio e proprio, ai due concetti-sintagmi, spesso apparentati teoricamente, di *postmoderno* e di *postcoloniale* e al loro significato teorizzato spesso come comune, ma inverificabile, di “dopo la fine del moderno” e di “dopo la fine del colonialismo”. Questi significati vengono trattati come sovrapponibili dalla comunicazione tra gli intellettuali e poi dalla comunicazione di massa mondiale. Il *post-*, insomma, per me designa propriamente la cesura iniziale, l’epoca da cui una novità discontinuante è cominciata: *a quo*..

Da quando è iniziata la modernità (1492 = *a quo*) non è ancora dato – e credo che non sia possibile dare – il termine *ad quem*, la mèta di arrivo, che, alla mia vista, non appare nemmeno all’orizzonte. Anzi, la modernità-postcolonialità-postcapitalismo, non prevede, *oggi*, per quello che sappiamo, la propria fine; proponendo essa, tuttora, la sua temporalità come quella del presente, vivo e nuovo, della premura quotidiana e costante dell’*ordine del giorno*. E imponendo alla ragione calcolante l’imperativo storico che la *terminologia*, intesa come pronuncia dei/sui termini dell’epoca, vada considerata metodologicamente *a posteriori*: quando e solo quando, di un’epoca sappiamo che è passata e finita, essendosi ormai presentata l’assoluta novità degli eventi di un’epoca nuova. Fino ad ora, questo sconvolgimento della morsa della modernità non ha avuto nessun colpo finale, né ha prodotto alcun sintomo di nuovo principio; non va avvenendo niente altro che il moderno; si danno, invece, segni contingenti di debolezza, decadenza, confusione e ferocia. Nemmeno le timide “imprese” extraplanetarie – a partire dalla astronautica “conquista della Luna”, nel 1969 – pur sconvolgenti e certamente novissime, sono mai state lette a posteriori come punto di sconnessione e epoca di voltapagina⁴

Intendo parlare, quindi, “sistematicamente” del senso antico romano, da una parte, che assume e conta il tempo della propria vicenda storica a partire dalla data della fondazione della città di Roma: *ab urbe condita* [*a quo*]; e di quello cristiano, dall’altra: *post Christum natum*., a partire da dopo l’avvenuta nascita di Gesù Cristo [*a quo*]. In entrambi i casi è resa esplicita [*condita/natum*] proprio la condizione della fondazione e quella dell’esordio, l’*incipit* che discrepa, il *caput* inaugurale. La fondazione dell’*Urbs* e la nascita

del Cristo funzionano come atti consustanziali della metafisica storica, oltre che della retorica e del culto: di destino primaziale della città eterna e della metafisica teologica della incarnazione del dio nel figlio dell'uomo. Le due vicende trovano, *quindi*⁵, una stessa *sede*, sovrapponendosi *ibidem*: l'Urbe Roma. La modernità diventa la fine dell'Antico perché il Nuovo Mondo che inizia lo pronuncia e lo pensa per la prima volta così e lo passa, lo termina e lo abbandona, cominciando a tumularlo nella teca [importante, importantissima: si leggano due opere cruciali di tale *passaggio*, il primo poema "moderno" *Os Lusíadas* di Camões (1572) e il "manuale" del pensiero moderno, *Les Essais* di Montaigne (1580, prima-1595, postuma)] definatoria e definitiva del *passato*. Per la prima volta la mente europea *elabora*, e non subisce soltanto – come per la venuta del Cristo o con quella dei barbari o alla cosiddetta fine dell'impero romano – il concetto del Nuovo e dell'Antico, in quanto dialettica di moderno e passato. Anzi, arriva a concepire questa dialettica della discontinuità come il proprio *destino*⁶.

Per quanto ora stiamo discutendo, il postcolonialismo, quindi, per me comincia e significa a partire dall'inizio della storia coloniale europea, senza alcuna sottaciuta o esplicita metafisica; ma non dalla sua fine, che non c'è mai stata e che rischia di passare piuttosto per una metafisica della chiacchiera accademica. Il che significa che il colonialismo europeo fa tutt'uno *proprio* con la modernità e con il capitalismo, inaugurando complessivamente quella che a ragione si chiama "storia moderna europea del mondo", la nostra, che dura tuttora imperversando ogni giorno nel mondo. E che ha nella sua *fisica filologica* un significato di *never ending*, di non-finibile, visto che è ogni giorno all'ordine del giorno: *modernus*, deriva da *modo*, traducibile in italiano con "adesso", sempre adesso, e in francese con "maintenant", una parola con una forza visuale addirittura araldica. Se non addirittura, surrealistica, come se fosse "la mano", personaggio delle storie televisive della famiglia Adams.

Questo ragionamento ci porta a pensare e a rivendicare che il termine-concetto *postmoderno* significhi, pienamente, "da quando è iniziata la modernità". Altrimenti è un *flatus vocis*, o una moda. E che, solo in questo senso compiuto e decisivo, equivalga, quindi, a *postcoloniale*.

Allo stesso tempo, sostengo, d'accordo con uno degli esponenti più brillanti del pensiero postcoloniale, lo studioso inglese Robert J.C.Young, che si possa definire la mente postcoloniale come quella che intende "prima di tutto rovesciare l'immagine del mondo così come ci appare oggi" [R.J. C. Young, p.8]⁷. Al fine di poter rivendicare "il diritto di tutti i popoli della terra ad avere lo stesso benessere materiale e culturale" [Young, *ibidem*]. Questa poetica-politica – o *po-etica*, come ha proposto Ian Chambers – del ritorno

di Astrea-*Dike*-Giustizia, l'ultima dea ad esser andata via dal mondo degli umani secondo la mitologia greco-romana, risulta veramente mondialista e planetaria-terrestre.

Se vogliamo, possiamo collegarla ad una tradizione “filologica e umanistica” europea e mondialista che – senza voler risalire alla mitologia occidentale – da Gramsci, ma anche da Lenin, e Auerbach passa a Said e arriva a Spivak, senza dimenticare la linea anticolonialista francofona: Sartre, Fanon, Césaire. Questa responsabilità umanistica e filologica comporta, per quanto mi riguarda, la capacità e la volontà di fare un passo ulteriore. Un passo suggerito proprio dal particolare filologismo pratico di cui parla Gramsci: “La filologia è l’espressione metodologica dell’importanza che i fatti siano accertati nella loro inconfondibile <<individuabilità>> [Gramsci 1975, p. 1429]. Questo *segnavia* del così detto “sapere postcoloniale” (la formula è di Young) indica e conforta la mia po-etica della *Via della decolonizzazione europea*⁸, in movimento esplicitamente dal 1995. Essa consiste nel sapersi riconoscere ognuno nella propria vicenda terrestre e storica, e, a partire da questa, nell’impegnarsi a interpretare il proprio ruolo di “agente postcoloniale anticoloniale”, per poter veramente “vivere al centro del proprio tempo”, e contemporaneamente al suo estremo.

Trovo che la po-etica della “latinité&hellenisme atlantique” del brasiliano Candido Mendes rappresenti nel nostro sapere contemporaneo un esempio interessante, proveniente dalla parte del mondo-sud, di “metter su un uomo nuovo” (che sono le ultime parole che Fanon usa alla fine de *Les damnés de la terra*) partendo dalla relazione tra farsi-ancora-nazione del Brasile nel contrappunto con l’Europa e con l’apertura atlantica, il tutto adoperando una mente mondialista. Si tratta, del resto, di una tradizione antica e fondativa, anzi *individuativa*, dei pensatori latinoamericani postiberici (questa volta *post*-indica al tempo stesso la fine del dominio coloniale iberico e l’inizio delle repubbliche creole) che risale a Bolivar e che attraverso Martí e Vasconcelos, il Che, Oswaldo de Andrade e tanti altri, arriva oggi a Leopoldo Zea, a Enrique Dussel, a Roberto F. Retamar, Walter D. Mignolo.

Noialtri europei occidentali e i russi dobbiamo decolonizzare la nostra mente e il nostro agire dal demone profondo che ci anima imperversando da 5 secoli per il pianeta: è il “colono che è in ciascuno di noi”, come propone Sartre nella sua formidabile “Prefazione”, di europeo anticolonialista estremista, a *I dannati della terra* di Frantz Fanon. Un’opera che dal 1961 non ha smesso di riguardare tutti gli umani nei loro rapporti di ingiustizia, oppressione e dolore. “La decolonizzazione è veramente creazione di uomini nuovi.”, ribadisce Fanon [1961-2000, p.4]⁹: ed è questa la sfida propriamente “umanistica” proposta dal pensiero rivoluzionario del secolo XX (al quale appartengo per 54 anni,

mentre solo per 7 al secolo XXI). Una sfida che noi altri europei dell'ovest non mostriamo di aver mai ricevuto. Il che ne fa anche una vergogna, oltre che un male per tutti i non-europei e per noi stessi. Incalza Sartre: "...diventa chiaro che noi siamo i nemici del genere umano; l'élite rivela la sua vera natura: una banda di malfattori. I nostri cari valori perdono le ali; a guardarli da vicino, non se ne troverà uno che non sia macchiato di sangue. [...] l'Europa fa acqua da tutte parti." [Ivi, p. LVI]. Proprio come aveva indicato in maniera esemplare il maestro di Fanon, da annoverare tra i maestri del Novecento e oltre, il poeta *nègre* Aimé Césaire: "L'Europe est indéfendable" [1955-2004, p.8]. Césaire annuncia anche la via della decolonizzazione europea, quando, poche pagine dopo, scrive: "Il faudrait d'abord étudier comment la colonisation travaille à *déciviliser* le colonisateur, à l'*abrutir* au sens propre du mot, à le dégrader, à le réveiller aux instincts enfouis, à la convoitise, à la violence, à la haine raciale, au relativisme moral..." [Ivi, p.12].

Da queste voci, e da tante altre che come quella di Césaire ancora gridano, avremmo dovuto imparare ad ascoltare per poterci decolonizzare. Siamo indietro almeno di 60 anni, almeno noi italiani. In verità, si tratta sempre dei 5 secoli della modernità che non smettono di avanzare alle/sulle nostre spalle, quelli della "storia moderna europea e mondiale" iniziata con la conquista dei mondi del pianeta da parte delle nazioni imperiali europee, *capaci*.

Il mio problema è: come posso e devo, in quanto "italiano", ed europeo¹⁰, rispondere a tale sfida? Cercare di rispondere, educandomi proprio a diventare *responsabile*, è quanto provo a fare, messomi su di una strada ancora non percorsa, da fare; addirittura, da costruire davanti ai propri piedi [*stratum*] e camminandola, come facevano i romani antichi quando costruirono le strade delle colonie-province (e) dell'impero, cominciando dalle uscite-entrate dalle porte delle mura dell'Urbe.

A me, e a tanti credo, questo sapere nuovo è apparso con la venuta in mezzo a noi dei migranti tra i due secoli ai quali apparteniamo, tenendo conto, come ha scritto il poeta caraibico nero e un po' rosso, Derek Walcott, che "questo nuovo secolo è il vostro", cioè di chi migra. E anche di chi riceve i migranti.

Le moderne nazioni imperiali eurooccidentali (Portogallo, Spagna, Francia, Inghilterra, Olanda, Belgio, ma anche la Svezia e al Danimarca) hanno da diverso tempo, e con diverse e proprie fasi, avviato un *processo* (nel doppio senso di progresso storico e di procedimento legale) di autocritica civile. Ritengo che esso faccia parte della loro autonoma e liberatoria vicenda nazionale che da imperiali le ha viste e le vede impegnate in un rafforzamento responsabile proprio del loro percorso nazionale positivo. Un'altra

nazione imperiale, la Russia, è quella più arretrata, invece, sia come potenza coloniale (possiede tuttora mezza Asia russificata, un impero coloniale residuo ma stranamente “invisibile” agli occhi del mondo), sia come nazione, ancora inapparsa e indefinibile¹¹. Oltre la Russia, un'altra nazione colonialista di vecchio regime sta addirittura tuttora nascosta nel ventre nordico dell'Europa Unita, la Danimarca. Essa occupa e sfrutta colonialmente la più grande isola del pianeta, la Groenlandia, e rende infelici suicidi e in estinzione i suoi abitanti aborigeni, inuit, che sono rimasti in 3000 persone circa. Le altre nazioni – a parte la Germania e l'Austria – arrancano nel costituirsi come nazioni avviate e aperte, anche se in ritardo. L'Italia fra loro, è la più diseguale socialmente, tuttora¹², spaccata a metà tra nord continentale e sud “postcoloniale”, mafioso-camorristico che rappresenta il cuore di tenebra della globalizzazione affaristica planetaria. Noialtri italiani, inoltre, portiamo sulle gobbe il peso postcoloniale più opprimente: ancora da riconoscere e decolonizzare. Perché non sappiamo di non sapere la “storia colonica” di colonizzati trimillenni alla quale apparteniamo, da soli, insieme ai baschi, agli irlandesi, ai “nostri” stessi sardi, colonizzati interni.

Forse, paradossalmente, solo le nazioni europee che hanno conquistato e liquidato imperi coloniali, sono state *capaci* anche di diventare, *attraverso questa via sinistra*, nazioni europee “normali”, vere, o meglio, esemplari. Una riflessione del genere mi è venuta di fare e di avvalorare continuamente dentro di me e nel mio impegno pubblico, confrontando il livello civile e il benessere materiale, *l'ordine del giorno normale*, di una nazione come la Spagna¹³ con l'Italia. La Spagna – e ho negli occhi quella provinciale, la Galizia, o le Asturie, o La Mancha, e non le solite e ammirate capitali, Barcellona e Madrid – fino a pochi anni fa è stata considerata una nazione europea solitaria e “arretrata”; tutte le strade, anche quelle comunali, sono tappeti asfaltati e le città, anche piccole – Santiago de Compostela, Lugo, La Coruña, Pontevedra, parlando della Galizia – sono gioielli ben tenuti e vivi; di fronte al disordine e al pattume, all'umiliazione e al fastidio di vivere nella “bella” Italia.

Voglio mostrare ora due esempi di “frattura coloniale” o autocritica decolonizzatrice civile e nazionale delle grandi nazioni postimperiali europee, la Francia e l'Inghilterra. In Francia per tutto il Novecento, e anche prima, si è svolto un dibattito sempre acceso e fruttifero, anche se spesso doloroso, sul colonialismo. Il violento pamphlet, *Discours sur le colonialisme* [1955] del poeta martinicano Aimé Césaire è un testo che si legge al liceo; la contraddizione tra Francia rivoluzionaria e repubblicana del 1789 e il colonialismo è al centro proprio della questione della “Fracture coloniale” oggi, insieme al problema dei *beurs* e delle *banlieuses* metropolitane, nella storiografia¹⁴ così come nella saggistica,

nella letteratura e nel cinema, basti pensare a due film esemplari: *La Haine* di Mathieu Kassovitz (1995) e *Caché* di Michael Haneke (2004).

L'esempio inglese è alquanto diverso: cerco di interessarvi ad un manuale di cittadinanza a cura del Ministero dell'Interno del Governo britannico (Home Office), *Life in the United Kingdom. A Journey to the Citizenship*, London, Crown and TSO, 2004. Un libro che serve ad avviare stranieri e migranti all'integrazione mentale nello spirito e nella prassi del "to become British citizens". Ciò che mi ha colpito soprattutto in questo testo di auto-*per-etero* immagine è il riferimento identitario britannico, che Said avrebbe chiamato contrappuntistico, con la civiltà e la conquista antico-romana. La nascita dell'identità nazionale è legata dal testo alla conquista romana: "Unity came from conquest" [p.18, vedere tutto il paragrafo intitolato "EARLY BRITAIN"]. E il modo imperiale britannico moderno, seguendo il metodo dell'*indirect rule*, è riportato direttamente al modo imperiale antico dei romani, "who governed through local chiefs and leaders" [p. 20]¹⁵.

In entrambi i casi, anche se in maniere opposte oltre che diverse, il contrappunto coloniale con gli altri, i colonizzati presenti per i francesi e colonizzatori antichi per gli inglesi, segna l'individualità delle nazioni: per gli inglesi l'inizio identitario in quanto colonizzati e la modernizzazione del modello romano del destino di coloni del mondo; per i francesi, invece, l'imparare a decolonizzarsi dall'ascolto dei discorsi dei propri colonizzati¹⁶.

Bisogna sempre e anche ricordare che è stata la guerra in Angola, l'ultima del "vecchio" colonialismo, a liberare il Portogallo dal suo isolamento europeo e dal suo arresto nazionale dittatoriale (la prima a diventare nazione in Europa) provocando la "rivoluzione dei garofani" del 1974. La lontana e abissale¹⁷ colonia africana ha aiutato a ridiventare nazione libera la piccola madre metropolitana europea, come scrisse Antonio Tabucchi in occasione del trentennale della liberazione.

Torniamo ora, più informati, alla questione italiana. L'Italia è diventata una nazione unificata da quasi 150 anni (1861) e una nazione repubblicana libera solo da 61 (1946). Sostengo, invece, che la sua storia perduri ignota *sotto* la vicenda e si svolga, per quello che ne so in quanto *umanista estremista* italiano del 2007, proprio come una *longeva storia sotterranea perennemente coloniale*, ancora rimossa e oltremodo opaca. Nonostante la luce meridiana¹⁸ della sua assidua e crepata bellezza.

Dall'ottavo secolo avanti Cristo e da qualche anno prima della archeologicamente accertata fondazione di Roma, l'Italia entra nella storia attraverso l'impresa di

colonizzazione operata dalle *poleis* greche verso occidente. Uno dei nomi dell'Italia era, per i greci, *Esperia*, terra verso il tramonto e la sera.

Subito dopo diventò un tappeto coloniale-provinciale di una sola *Urbs*-Roma, e poi ancora terra di conquista dei nuovi popoli migranti (per noi “barbarici”) che avevano sfondato i limiti dell'impero squartandolo, e terra-colonia di Dio-cristo-pontefice romano, contenitore arlecchino di colonie delle monarchie-nazioni europee occidentali o dell'impero centrale (virtualmente sacro e romano); infine penisola unificata indecentemente da una dinastia colonizzatrice extra-italiana, i Savoia. Una terra-colonia perenne, politicamente rivoltata e continuamente sconvolta che ha cominciato a diventare una nazione, sorta più o meno da sé e liberamente stato repubblicano nel 1946.

Gli italiani sono stati sempre servi di tanti – dai greci ai sabaudi, dai preti cattolici romani ai generali piemontesi. Uniti da un nome che annodava differenze mai riunite e che portava dentro di sé il cuore autoreferenziale di Gesù in Roma capitale dello Stato della Chiesa: una bestemmia teologica prima che storica, che ha coniugato Dio con Cesare, proprio dai vangeli tenuti ben separati dalla parola stessa del Messia. Gli italiani non hanno avuto la storia politica di auto-formazione nazionale, ma epoche culturali: il monachesimo, il 300, l'umanesimo-rinascimento del mondo antico invece che la modernità, il risorgimento coatto e virtuale, senza risorgere ma spaccando in due una nazione inesistente: quella a nord – propriamente avviata a unificazione economica e quella a sud, abbandonata e desolata, fatta emigrare, dissestata, squagliata nel caos e nella delinquenza di Gomorra¹⁹, tuttora. Invece di fornire le leggi e le politiche virtuose per la vera formazione di una nazione i re piemontesi spopolarono il sud dei suoi abitanti ridotti a profughi senza patria e mandandoci metà dell'esercito come forza militare di occupazione. Invece di fare gli italiani, gli unificatori-mistificatori della monarchia savoiarda, insieme alle elites politiche nobiliari e altoborghesi, andarono addirittura a cercare il posto al sole coloniale in Africa: sulla quarta sponda mediterranea libica e nel Corno d'Africa. Arrivarono perfino a farsi incoronare da Mussolini imperatori dopo la ignobile conquista di Addis Abeba, nel 1936. E quando l'Italia si arrese agli alleati anglo-americani, fuggirono. Ma nemmeno i suoi storici attuali riescono ancora a vederla e a raccontarla come *colonia Europae*²⁰.

Se guardiamo da questo punto di vista il lungo corso storico italiano, secondo lo sguardo storiografico della *longue durée* di Braudel²¹, e *non solo*, ma gli diamo *anche* un *significato coloniale*, la nostra storia e il suo racconto ci appaiono scandalosi e inopportuni – direi, *mai opportuni* – e quindi da camuffare e da stravolgere, fino al punto estremo di non riconoscere, a qualsiasi livello, anche quello, tipicamente letterario, del lamento

dell'oppressione straniera la sua somiglianza e affinità con la condizione e il nome *coloniale*. Di quella colonia che ho reclamato nel titolo: perenne delle altre nazioni europee.

Come si comporta un *nonsoggetto storico coloniale europeo* per 3000 anni? Come i pezzi d'Italia, un nome che è l'unica forma di unità virtuale di una specie di *nonnazione*. E come si comporta una nonnazione-colonia europea in Europa per 3000 anni. Come l'Italia. Questa è la questione coatta e nascosta che ci riguarda e che dobbiamo disporci finalmente a chiarire: quella di una nonnazione estrema ed esemplare per sé, non avendo avuto alcuna simile compagnia, ma segnando l'estrema servitù interna all'Europa non ancora riscattata, anzi ignota e rimossa, "diluita" in una storia particolare, certo, in alcune vicende luminose, e in fasi di ardore nazionale, addirittura di riscatto dalla sventura²², come se fosse stata la sventura la nostra maestra e sorvegliante millenaria. Per noi, per la storia europea e per quella mondiale. La "miracolosa straordinarietà" della vicenda storica della nostra penisola è la sua *ordinaria ma estrema* – ecco come si nomina la sua straordinarietà e la sua individuabilità – *vicenda coloniale*. Come re-visionarci e decolonizzarci, allora, in quanto italiani? Come vederci, pensarci, immaginarci, giudicarci, al rovescio della storia, così come fino ad ora è stata variamente ma unitariamente tramandata? E possiamo dire che la nostra storia di colonia sia veramente finita, anche se non ha ancora acquisito la sua coscienza critica? Non siamo forse ancora l'ultima, anche se debole, colonia-ostaggio della Chiesa di Cristo di Roma? Una *nazione tuttora crocifissa* alla Chiesa romana. Non è vero forse che non sappiamo ancora pensare e fare leggi sui temi biologici ed etici della nascita, della riproduzione della specie, della convivenza e della buona morte dei cittadini, perché non siamo ancora diventati mentalmente e politicamente liberi dal vincolo stretto che manteniamo con la dottrina cattolica?²³ E riprenderci *da qui* per diventare una nazione europea repubblicana veramente liberata, entrando finalmente nella storia moderna puliti dell'ombra coloniale, anche se dalla porta opposta delle nazioni imperiali? E come si fa a decolonizzarci al rovescio del modello imperiale-nazionale europeo? Non dovremo diventare, forse, più intelligenti (proprio così, intelligenti: *più capaci nel saper vedere dentro e attraverso*) e più audaci, più implacabili e impietosi, più astuti e decisi, più *animati* che mai contro i nostri miti e pregiudizi, creduti e usati fino ad ora?

Non so ancora, e non mi preme farlo, elaborare una visione ideologica d'insieme, una storia d'Italia

completamente al rovescio, per così dire. Riesco per ora a segnalare una specie di profilo subacqueo e a formulare una folla di domande. In più, vorrei concludere con l'enunciazione di un'ipotesi di lavoro²⁴ sulla quale ho cominciato a ragionare, fortunatamente anche con alcuni giovani italianisti romani (Roberto Gigliucci e Cristiano Spila). L'ipotesi nasce dalla percezione di una "crisi rinascimentale" paradossale alla quale ho dato per ora il nome di "rinuncia italiana alla modernità". Da una parte, gli italiani partecipano in modo decisivo alla scoperta del Nuovo Mondo: materialmente con Cristoforo Colombo, al soldo della monarchia spagnola, e intellettualmente con Amerigo Vespucci, al soldo del Portogallo. Colombo crede di aver raggiunto, navigando verso ovest e quindi dall'altra parte del globo, *il retro* dell'Asia. Vespucci, invece, comprende per primo nel 1503 che la costa verso sud che sta navigando nell'Atlantico sia quella di un *Mundus Novus*²⁵. Per questo, nel 1507 il geografo lorenese Martin Walseemüller nella sua opera *Cosmographie Introductio* propone di chiamare il Nuovo Mondo *America*, dal nome di Americo Vespucci. Un esempio straordinario di *mente comune europea moderna*. Anche se i due non si incontrarono e Vespucci non venne mai a conoscenza della *sua nomina*. Altri italiani parteciparono alle prime scoperte: Antonio Pigafetta scrisse la narrazione dell'impresa di Magellano della circumnavigazione del globo da dentro all'avventura, Giovanni Caboto esplorò per primo, nel 1497, il Canada per conto della corona britannica e Giovanni da Verrazzano navigò le coste del Nord America scoprendo la baia della futura capitale del mondo, New York, nel 1524, per conto di Francesco I, re di Francia.

Paradossale slancio italiano verso il futuro, mentre la mente italiana cortigiana elaborava la rinuncia al Mondo Nuovo, piegandosi sull'Antico, inventando prima il Rinascimento e il Manierismo e poi la Controriforma. Artisti e filosofi, letterati e preti attuarono la rinuncia alla modernità e allo stesso tempo a poter diventare nazione, preferendo rimanere colonia delle nazioni europee maggiori, dell'imperatore centrale e ostaggio della Chiesa romana. Questo processo di arresto e di regressione passiva (se gli altri vanno avanti e tu ci rinunci, per forza del movimento negato, regredisci, non ti avventuri) promosso dagli umanisti, si protrasse ancora per secoli, attraverso il Neoclassicismo e il Risorgimento, fino alla caduta del Fascismo, quando la forza del mito dell'*eterno ritorno dell'antico romano* si esaurisce. Ma non quello della presenza del *vicario cattolico* di Cristo, del quale l'Italia resta l'ultima colonia mentale.

Gli italiani *scoprono veramente l'America* dopo le cosiddette guerre di indipendenza e l'unificazione ottocentesca operata dai Savoia, partendo in massa come emigrati, fuggiaschi e miserabili. Allo stesso tempo, con la loro triste e ardimentosa avventura emettono la condanna della neonazione monarchica a diventare una *nonnazione*. I suoi

scrittori meridionali e meridionalisti, e insulari in particolare, come Verga, De Roberto, Pirandello, fino al torinese Carlo Levi, Silone e Tomasi di Lampedusa denunciano e raccontano una nazione dimezzata che cammina a vuoto, come il visconte di Calvino²⁶.

Cercate il bel film *Nuovomondo* [2006] del regista italiano Emanuele Crialese, in cui finalmente un artista italiano mostra di aver imparato a raccontare l'emigrazione italiana e la non esistenza di una nazione.

Bibliografia

Africultures n° 68, *Migrations intimes*, sept-nov. 2006

Arnaldi, Girolamo, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002

Césaire, Aimé, *Discours sur le colonialisme*, Paris, Présence Africaine, 1955-2004

_____. *Nègre je suis, nègre je resterai, Entretiens avec Françoise Vergès*, Paris, Albin Michel, 2005 [tr.it., *Negro sono, negro resterò*, Troina, Città aperta, 2006]

Chambers, Ian, (a cura di) *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006

Enzesberger, Hans Magnus, *Die Grosse Wanderung. Dreiunddreissig Merkkierung*, Frankfurt a.M., Surkhamp, 1992 [tr.it., *La Grande Migrazione. Trentatre segnavia*, Torino, Einaudi, 1993]

Fanon, Frantz, *Les damnés de la terre*, Paris, F. Maspéro, 1961 [tr.it. Torino, Comunità, 2000]

_____. *Peau noire, masques blancs*, Paris, Seuil 1952-1971

Frewin, Anthony, (ed.), *Are We Alone?*, Monolith Films, 2006 [tr.it., *Stanley Kubrick. Interviste extraterrestri*, Milano, Isbn Edizioni, 2006]

Gnisci, Armando, *Letteratura comparata*, Milano, B. Mondadori, 2202 (II ed.)

_____. *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003

_____. *Mondializzare la mente. Via della Decolonizzazione europea n.3*, Isernia, Cosmo Iannone, 2006a

_____. *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta, 2006b

Gramsci, A., *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975

Jossa, Stefano, *L'Italia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2006 (nella collana "L'identità italiana", diretta da Ernesto Galli della Loggia, n.45)

- Mendes**, Candido (avec F. L'Yvonnet), *Le défi de la différence. Entretiens sur la latinité*, Paris, Albin Michel, 2006
- Mignolo**, Walter D., *The Darker Side of the Renaissance*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1995
- _____. *Local Histories/Global Designs*, Princeton, Princeton University Press, 2000
- Milza**, Pierre, *Histoire de l'Italie. Des origines à nos jours*, Paris, Fayard, 2005 [tr.it, *Storia d'Italia. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, Corbaccio 2006]
- Said**, Edward W., *Representations of the Intellectual*, 1994 [tr. it. *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995]
- Young**, Robert J.C., *Postcolonialism. A very Short Introduction*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003 [tr.it., *Introduzione al Postcolonialismo*, Roma, Meltemi, 2005]

¹ O Prof. Dr. Armando Gnisci há tempos, e a exemplo de bell hooks, só assina seu nome em minúsculas.

² Perché mai questa epigrafe? vi starete chiedendo; perché in questa frase e nel libro che la contiene, un giovanissimo scrittore italiano ha sintetizzato, attraverso il racconto dell'orrore di fondo della nostra "patria" e del nostro intero mondo, il senso oscuro della cosiddetta globalizzazione e il senso in chiaro del nostro tempo. E anche il senso inaudito che accomuna chi sceglie di "dire la verità", come sosteneva Edward Said, un comparatista, come me.

³ Nel 1992, contemporaneamente all'uscita del libello di Enzesberger, pubblicai sullo stesso argomento, la grande migrazione contemporanea, ma dal punto di vista letterario, un libriccino, *Il rovescio del gioco*, Roma, Carucci, ripreso poi in *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003.

⁴ Sto scrivendo questo saggio nel 2007, e spero che voi lo stiate leggendo nello stesso anno. Possiamo toccare con mano la distanza, la differenza e il senso dentro il corso del nostro tempo, ascoltando una testo che riguarda gli anni 60 del secolo scorso. Si tratta di un brano dell'Introduzione al libro che Anthony Frewin curato, *Stanley Kubrick. Interviste extraterrestri*, tr.it. Milano, Isbn Edizioni, 2006, p. XV: "Vorrei solo sottolineare l'ottimismo che dilagava nel 1966. Sia Marvin Minsky che Gerald Feinberg ritenevano che entro il 2001 ci sarebbero stati computer intelligenti come gli uomini (HAL, di fatto) mentre I.J. Jack Good non aveva dubbi che entro quella data ci saremmo messi in contatto con entità extraterrestri. Molti degli intervistati inoltre pensavano che i programmi spaziali avrebbero fatto passi da gigante e che saremmo arrivati a colonizzare il sistema solare."

⁵ Che vuol dire "quindi", in questo punto del discorso? Si tratta, per me, di una domanda semiotica permanente. Non saprei definirla altrimenti. Essa si è fissata lì dentro nella pagina e fissa noi, me e voi, come una sfinge; una sfinge che emette *solo una* parola: *quindi*. Ma anche "trovano" è un verbo che mi sfugge ogni volta che lo rivedo, lo ripenso e sono tentato di cambiarlo, e non lo faccio.

⁶ Parola pesante, troppo connotata dalla filosofia continentale del Novecento, troppo riscaldata ecc.? Destino serve ad aggettivare, in fondo e in estremo, il proprio aggettivo: *proprio*, che si è esteso da allora per 'intero pianeta. Dopo 5 secoli, possiamo permetterci di chiamarlo "destino", ma senza alcuna collusione filosofica o esoterica.

⁷ Il che significa, propriamente, "come ci è apparsa fino ad oggi".

⁸ Che ho ricostruito brevemente nel mio libretto *Mondializzare la mente. Via della Decolonizzazione europea n.3*, Isernia, Cosmo Iannone, 2006, nella nota 7, alle pp. 15-16.

⁹ In *Peau noire, masques blancs* del 1952, Fanon aveva diagnosticato ed enunciato chiaramente "il male" della relazione coloniale: "...le nègre esclave de son infériorité, le Blanc esclave de sa supériorité, se comportent tous deux selon une ligne d'orientation névrotique." [1952-1971, p. 48]. Di Césaire, vedi anche il recente colloquio con Françoise Vergès, in *Nègre je suis et nègre je resterai*, Paris, Albin Michel, 2005 [tr.it, *Negro sono e negro resterò*, Troina, città aperta, 2006].

¹⁰ Il che significa, contro la moda intellettuale di oggi: "non-nomade", "non-cittadino del mondo", "non-cosmopolita", non-indefinibile se non come *globe trotter* filosofico e snob intellettuale, un desiderante senza identità se non un camicione variopinto postmoderno, ma significa, più duramente, diventare innanzitutto europeo responsabile, educato a rispondere dell'essere europeo, riconoscendosi europeo proprio nel farsi responsabile della storia moderna del mondo. Solo obbedendo ai reclamanti doveri di questa condizione gravosa e impegnativa, posso arrivare a sentirmi cittadino del mondo. Non so voi.

¹¹ Spesso penso che vorrei partecipare alla fondazione di un Fronte Internazionale di Liberazione Siberiana per una “guerra” politica che cominci con il denunciare e svergognare l’invisibilità dell’ultimo impero al mondo di *ancien regime* coloniale. Ma poi mi sovviene che l’attuale stagione del mondo non permette a nessuno di avere interesse ad una impresa simile. Lo stato del mondo permette, però, questo pensiero tenace di un antagonismo mondialista. Come anche quello in onore dei “popoli persistenti” e resistenti, come gli *inuit* della Groenlandia.

¹² Come ci mostrano i dati statistici sulla distribuzione della ricchezza in Italia elaborati (sul modello europeo unificato) e pubblicati dall’ISTAT alla fine di dicembre del 2006.

¹³ Ricordiamo anche che la Spagna, senza più impero, ha fatto una sua *guerra mondiale* che è stata una rivoluzione e uno scontro armato tra molti regimi dell’ingiustizia (compreso quello comunista stalinista) e le volontà di giustizia, socialiste rivoluzionarie e anarchiche. Vi prego di introdurre nella vostra biblioteca formativa, se non l’avete già fatto, due opere inglesi: la memoria di George Orwell in *Homage to Catalonia* (1938) e il film di Ken Loach, *Land and Freedom* (1995). Quella guerra fu combattuta da una generazione intera per la giustizia in tutto il mondo. Nel 1968 la mia generazione ha combattuto in tutto il mondo ancora una volta – forse l’ultima in Europa – ma senza eserciti o milizie.

¹⁴ Vedi, tra tanti, l’importante volume collettaneo, *La fracture coloniale. La société française au prisme de l’héritage colonial*, Sous la direction de Pascal Blanchard, Nicolas Bancel et Sandrine Lemaire, Paris, La Découverte, 2005.

¹⁵ Detto in modo italiano e comparatistico: “La mentalità romana è sostanzialmente più aperta alle altre culture, sia per influenza della filosofia greca nella sua forma ellenistica piuttosto che classica (e dunque più cosmopolita), sia per la vocazione imperialistica che portò Roma a governare popoli di lingue, religioni e usanze profondamente diverse cercando un fondo giuridico sufficientemente elastico da tenerli insieme e preservarne la lealtà al potere centrale senza umiliarne la specificità e le tradizioni, in una parola, l’identità.”, Francesco Stella, “Antichità europee”, in Armando Gnisci (a cura di), *Letteratura comparata*, IIa ed., Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 44.

¹⁶ A partire dalla rivoluzione haitiana fino ai *rapper* contemporanei, come Abd Al Malik, nato a Parigi da genitori congolesi che sostiene: “La France a une plaie béante liée à son histoire qu’elle refuse d’assumer. Tant que cette part sombre ne sera pas acceptée et dépassée, les choses ne pourront pas changer, la plaie ne pourra pas cicatriser.” [“La vie est une migration” Entretien avec Ayoko Mensah, in *Africulture n° 68, Migrations intimes*, sept-nov. 2006, p. 68]

¹⁷ Con questo aggettivo sto pensando ai romanzi dello scrittore portoghese Antonio Lobo Antunes, da una parte, e a quelli dell’angolano Pepetela; oltre che alle poesie del primo Presidente della Repubblica angolana, Agostinho Neto. Cercateli.

¹⁸ Sto pensando alle teorie suggestive di Franco Cassano sul cosiddetto “pensiero meridiano” (vedi *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996 e anche *Paeninsula. L’Italia da ritrovare*, Roma-Bari, Laterza, 1998) come albero luminoso dell’identità e della speranza del sud mediterraneo. Una balla insignificante, una allegoria monotona, anche se bella da pronunciare invano. Cito un giovane e brillante scrittore meridionale che mi aiuti a dire il mio fastidio, di meridionale, Antonio Pascale, nel suo romanzo, *Passa la bellezza*, Torino, Einaudi, 2005; a parlare è il personaggio D’Angelo, sindaco di Caiazzo, un paese del casertano, che si rivolge al protagonista, Vincenzo Postiglione, casertano, ma emigrato a Roma e funzionario ispettivo del Ministero delle politiche strutturali: “ – Insomma dottò, qua siamo pieni di tecnici che sulla carta ti dimostrano quello che vogliono, producono un mare di calcoli inventati. Capito niente? Danno l’idea di un’azienda che vive bene, assume persone e produce ricchezza collettiva. Solo che è tutta una bella costruzione retorica. Hai capito? Poi arriva l’ISTAT e dice: ‘azz, questa sí che è una regione produttiva. ‘Stu cazz’dottò! Non si investe più sulla terra, costa tanto. Di fondare una cooperativa nemmeno a parlarne. Almeno uno si unisce, no? Al Sud arrivano i filosofi del pensiero meridiano e dicono: qua sí che si vive bene, dovunque ti giri vedi solidarietà, amore. Altro che Nord! ‘Stu cazz’ dottò! In pratica di cooperative vere ce ne sono poche. Sapete come si dice? Che la cooperativa è di tizio e caio. Faccio per dire la cooperativa di Postiglione. Ma comm’è? ‘Na cooperativa è intestata a un singolo?”, p. 61.

¹⁹ Leggete il libro di Roberto Saviano, *Gomorra. Viaggio nell’impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Mondadori, 2006.

²⁰ Aldo Schiavone, ad esempio, nel suo libro *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino, Einaudi, 1998 trova le cause del debole senso di identità nazionale di noialtri italiani nel campanilismo e alla dispersione di staterelli autonomi durati troppi secoli: *non vede* la realtà e la sindrome dei colonizzati e servi. E perfino gli antropologi più aggiornati, come Marco Aime, ripetono queste formule interpretative e “critiche” sclerotiche (vedi, *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004).

²¹ Alla quale fa riferimento uno storico francese contemporaneo, di origine italiana, Pierre Milza, nella sua *Histoire de l’Italie. Des origines à nos jours*, Paris, Fayard, 2005 (*Storia d’Italia. Dalla preistoria ai giorni nostri*, tr. it., Milano, Corbaccio 2006) che si pone proprio il problema preliminare dell’inizio corretto della storia dell’Italia e decide di cominciare dagli etruschi e dalla Magna Grecia, considerando la nostra penisola proprio come tale, un ponte mediterraneo-europeo verso l’Africa e l’Oriente, *prima* che una nazione, così come lo stesso Braudel pensava. Ma *prima di una nazione*, significa, sempre e ancora all’interno della

mentalità canonica della storiografia europea, per Milza, che l'Italia è diventata in fine una nazione "miracolosa" e "straordinaria", proprio per la sua storia peninsulare estremamente ricca di avvenimenti, cambiamenti ed esperimenti. Uno storico del Medioevo, Girolamo Arnaldi, ha scritto un piccolo libro prezioso di lunga durata tematica, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari, Laterza, 2002, partendo "dal <<sacco di Roma>> del 410 per arrivare a una <<pseudoconquista>>, quella dei piemontesi nel Risorgimento, e a una <<vera liberazione>>, quella degli angloamericani nella seconda guerra mondiale." [p.VIII]. Arnaldi non è un estremista, ma il suo libro è utile e educativo. Dal punto di vista letterario segnalo la bella ricerca sul rapporto di lunga durata tra letteratura e nazione di Stefano Jossa, *L'Italia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2006. Mi piace pensare che questo mio saggio dialoghi con quello di Jossa, pronunciando la "parola postcoloniale" che lui non pronuncia.

²² Si mormori tra sé e sé l'arduo testo del nostro Inno nazionale.

²³ Bisogna avere uno sguardo straniero per poter pensare queste riflessioni di buon senso. Cito il corrispondente del *Time* da Roma, Jeff Israely e il suo articolo "Quanto pesa la Chiesa", apparso sul settimanale *Internazionale* del 12 gennaio 2007, p. 25: "L'anomalia di un'Italia sempre meno cattolica, ma dove la chiesa conta sempre di più, può stare in piedi solo grazie al tacito consenso dell'establishment di sinistra."

²⁴ Un'ipotesi di lavoro, per un letterato estremista, e cioè che consideri la letteratura la migliore traduzione del mondo e verso il mondo e non una intertestualità autoreferenziale, è un "dispositivo" che ti fa pensare per anni.

²⁵ Cristiano Spila ha curato, da questo punto di vista, certamente ben noto, ma che va riesumato per la revisione della nostra storia mente nazionale e mondiale offuscata, ma che solo ora può e va ri-pensato, la traduzione in italiano corrente della lettera, falsa o meno che sia, del 1503 di Vespucci conosciuta come *Mundus Novus*, Troina, Città aperta, 2007. Aggiungendo al testo un saggio ermeneutico di notevole portata revisionista.

²⁶ Jossa documenta molto bene questa "rivolta", che è al tempo stesso una "rivelazione", letteraria tra Ottocento e Novecento, fino a Pasolini del poemetto *L'Appennino* del 1951 e alla raccolta pubblicata postuma di Giorgio Caproni, *Res amissa*, del 1991, e oltre, fino al nostro convivente Ascanio Celestini nelle sue *Storie di uno scemo di guerra*, del 2005. Scrive Caproni nel dittico *Alla patria e Ahimè*: "Laida e meschina Italiotta / Aspetta quello che ti aspetta. / Laida e furbastra Italiotta" [Val la pena ricordare, per chi ora è giovane italiano o per chi dimentica tutto, che nel 1993 Berlusconi Silvio "scese in politica" e fondò Forza Italia] e "Fra le disgrazie tante / che mi sono capitate, / ah quella d'esser nato / nella <<terra di Dante>>" [p. 145]. Jossa, da ottimo letterato, come novecentesca "scoperta dell'America" riporta l'innamoramento americano per la letteratura yankee di Pavese, Vittorini e Calvino. Spila, anch'egli ottimo letterato, ma da un altro *Standpunkt*, gli ha appaiato prima la Merica degli emigrati.